

**L'EMIGRAZIONE
ITALIANA NEL
MESSICO
[PIETRO
TETTAMANZI]**

Pietro Tettamanzi





441. 17

L'EMIGRAZIONE ITALIANA

NEL

MESSICO



Estratto dal Giornale il *Diritto*, n° 340, 341, 342, 344.

Firenze, 1868. Stab. Civelli.

2141
12

Allorchè or sono pochi mesi i giornali della capitale annunziarono che l'Italia avrebbe riconosciuto il governo di Juarez; allorchè si disse che il console italiano, che trovasi oggi a Bukarest, sarebbe stato inviato a Messico in qualità di console generale, accompagnato da due vice consoli, uno dei quali doveva risiedere alla Vera-Cruz e l'altro in Tampico, molti fra di noi, ne son certo, provarono una viva soddisfazione.

Gl'italiani poi residenti in quella repubblica espressero nelle loro particolari corrispondenze i sentimenti della più sincera gratitudine verso il governo di S. M., che sebbene occupato nelle nuove riforme, che tendono a migliorare le condizioni interne del nostro paese, pure mostrava di pensare anche ad essi che, quantunque lontani, non cessano d'appartenere alla gran famiglia italiana.

Non è già che i nostri concittadini nel Messico si trovino in condizione da reclamare l'appoggio di un rappresentante, no; il governo di Juarez ha sempre mostrato per gl'italiani una speciale simpatia. Nessuna ingiustizia, nessuna vessazione ebbero mai a soffrire dall'attuale governo, che del resto mette tutti gli stranieri sull'istesso piede dei nazionali, ogniquale volta quelli come questi si conformino alle leggi costituzionali del paese.

La presenza dunque di un rappresentante sarebbe piuttosto un nuovo mezzo per stringere i legami di amicizia fra i due paesi, svolgere più ampiamente i loro rapporti commerciali, oltre ad es-

sere anche un motivo di legittimo orgoglio.

Mentre confidiamo ed aspettiamo che il governo, scevro da qualunque preconcetto e senza pressione estera, si decida a compiere quest'atto, crediamo utile vedere quali vantaggi potrebbe offrire all'Italia il riconoscimento della repubblica messicana.

È un fatto ormai che da qualche tempo a questa parte la smania delle emigrazioni si è generalizzata fra le nazioni europee. Emigrare nelle Americhe si considera oggi come un semplice trasferimento di residenza; famiglie intere non temono traversare l'Oceano in cerca di una sorte migliore. Gli sconcerti, i pericoli di una lunga navigazione non arrestano le avidi brame di taluni, che non contenti di godere nel loro paese di una mediocre fortuna, cercano la ricchezza nella emigrazione. Molti, eccitati dagli esagerati racconti di qualche essere privilegiato che, dopo una lunga assenza, ricco ritorna nel suo nativo villaggio, o dalla lettura di bugiarde descrizioni di viaggi, si scaldano la immaginazione, e col pensiero percorrono quelle fortunate regioni, dove, secondò essi, la ricchezza non è il privilegio di pochi, ma lo stato normale di tutti.

Quanti crudeli disinganni però non dovranno soffrire questi poveri illusi!

Spesso valendomi di quei diritti che credo essermi acquistati dopo 24 anni di soggiorno nelle Americhe, ho cercato contenere in taluni questo insano desiderio di emigrazione; spesso coll'accento

della verità ho dipinto i pericoli di una lunga navigazione, gli stenti, le privazioni, le malattie, l'isolamento, le miserie senza nome, alle quali vanno incontro tanti infelici, che abbandonano e patria e famiglia, nella speranza di realizzare i loro sogni dorati. Ho parlato loro dei vasti terreni delle nostre provincie napoletane, della Calabria, della Sicilia, che attendono l'aratro del laborioso coltivatore per dischiudere i loro immensi tesori; ma le mie ragioni non valsero mai a convincere uno solo di questi disgraziati, tanto è vero che l'uomo più che alla ragione è avvezzo a cedere alla forza di un potere sconosciuto, quando anco questo debba trascinarlo alla sua perdita.

L'emigrazione dunque segue il suo corso, possentemente attirata dalla facilità dei mezzi di comunicazione, e dai prezzi comparativamente miti dei trasporti; l'arrestarla sarebbe ormai impossibile: altro non ci rimane che suggerire i mezzi per renderla più efficace, e indicare i luoghi più idonei per effettuarla.

Generalmente si crede che gli Stati Uniti sieno quelli che offrono più sicure garantigie, più numerose risorse agli emigrati. Io non sosterrò il contrario; farò solo osservare, che queste troppo decantate risorse che vogliansi attribuire alla condizione politica e sociale di quella nazione, sono piuttosto dovute alla grande quantità di terreni che posseggono i privati e lo stesso governo, terreni dove ognuno può stabilirvisi pagandone un medio prezzo dopo quattro anni di occupazione.

Ma non tutti gli emigrati si dedicano alla coltura; per gli altri vi accerto che la difficoltà onde procurarsi una esistenza al di sopra dei bisogni, sono qui come altrove le stesse; lo dicano per me le numerose Società di beneficenza, di mutuo soccorso, gli ospedali pubblici e privati, e soprattutto quella turba di disgraziati che si aggira nelle città e nei

villaggi offrendo inutilmente l'opera del proprio ingegno all'interessato speculatore americano.

Se a tutto questo si aggiunge la difficoltà che incontrano i nostri concittadini nel famigliarizzarsi con una lingua che non conoscono, la disparità dei costumi, degli usi, della religione, e più di tutto quella indifferenza, o dirò meglio quella avversione, che trovano nei nativi, avrò detto assai per provare che la emigrazione agli Stati Uniti ha già fatto il suo tempo.

L'americano del Nord finché conosca il bisogno di popolare la vasta estensione del suo territorio, offra splendidi vantaggi al forestiero; oggi è già stanco dell'influenza degli emigrati che gli deve col tempo disputare le cariche e gli impieghi; così taluni reclamano già ventun'anno di permanenza nella repubblica avanti di concedere la naturalità, ed altri si costituiscono in società nemiche della emigrazione, come per esempio dei *Natives Americans*, che ostenta sulla sua bandiera quel motto attribuito a Washington:

« *Io vorrei che fra l'Europa e l'America esistesse un'oceano di fuoco.* »

Ma ammettiamo pure che io mi sia ingannato; ammettiamo che non sia l'abitudine quella che spinge l'emigrazione verso gli Stati Uniti, ma bensì un complesso di favorevoli condizioni che sfuggirono alle mie osservazioni; nessuno potrà negarmi però che la repubblica messicana non abbia sopra a quella del Nord dei vantaggi che questa non ebbe, né potrà avere giammai.

Mi si dirà forse che l'America del Sud, e quella del centro, potrebbero convenire alla emigrazione italiana; i fatti provano il contrario, giacché tranne la repubblica Argentina, dove si sono stabilite ragguardevoli colonie, e quella del Chili, dove il sistema di colonizzazione sembra da qualche anno a questa parte volersi svolgere, io non veggio altri luoghi nelle Americhe capaci di offrire un

asilo sicuro, un'agiata esistenza a chi tentasse colà stabilirsi. Ho percorso il Guatemala, la Costa Rica, Honduras, S. Salvador, la Venezuela, e non poche altre repubbliche, e dappertutto ho visto che le discordie civili, la poca sicurezza personale, la malignità del clima, e mille altri motivi rendono per ora almeno impossibile una vera colonizzazione. Vi potrebbero essere, chi sa, alcune eccezioni, ma non è questo il momento di occuparcene: oggi è del Messico che dobbiamo parlare.

La repubblica messicana siede sopra una pianura dalla quale si elevano gigantesche montagne, talune coperte alla loro sommità di nevi eterne. Il Itzacchualt, il Popocatepetl, il Nevado di Toluca, il pico di Orizaba, il Cofre de Perote, il vulcano di Colima, sono queste le montagne che riunite sopra una linea parallela all'equatore seguitano il circolo del 19° grado di latitudine. Tutto il resto è una interminabile pianura, che già forse era il bacino di vasti laghi che esistettero in altri tempi. Ora è interrotta da ondulazioni rappresentate da amene colline, talune delle quali si elevano a 50 e 60 metri dalla superficie piana del fondo, nessuna al di là di 250.

Dai fianchi di questa vallata si scende ai due Ozeani, percorrendo uno spazio inclinato che venne diviso in tre zone comunemente dette: *Tierra fria, tierra templada y tierra caliente*.

La varietà di temperatura e di prodotti che presentano queste zone è veramente ammirabile. Nella terra chiamata impropriamente fredda, dove trovassi la capitale della repubblica e la città di Puebla, la prima a 2275 metri al di sopra della superficie della vallata, la seconda a 2198, il termometro non scende mai al 10° grado Rr.; nella temperata a Jalapa, a Orizaba, a Chilpalcingo, la temperatura media è di 18 a 20 gradi; nella terra calda che comprende il litorale fino a una certa altezza verso la vallata, il calore è sì forte che nei nove

mesi di soggiorno che io feci alla Vera Cruz, vidi talora il barometro elevarsi a 38 gradi Rr.

Tale è la condizione del Messico rapporto alla temperatura; per avere poi una debbole idea della varietà dei suoi prodotti basta percorrere il cammino che conduce alla capitale della Vera Cruz. Se esistesse una via ferrata fra questi due punti, basterebbero poche ore per vedersi passare innanzi agli occhi come in un panorama quasi tutte le colture del mondo. Ai faggi, agli olmi, al castagno, alla vigna, al frumento, si succedono quasi per incanto il tabacco, il cotone, la banana, la vaniglia, lo zucchero, il caffè; sicchè questo paese veramente privilegiato, può dirsi che possiede in uno spazio comparativamente ristretto quanto può desiderarsi per soddisfare le esigenze, le abitudini, e direi quasi i capricci di coloro cui venisse in animo di stabilirvisi.

A questa fertilità del suolo messicano che assicura al coltivatore in molti luoghi una doppia raccolta annuale; a questa varietà di prodotti, aggiungasi che il Messico è ricco di miniere d'oro, d'argento, di mercurio, di rame, di ferro, di zolfo, ecc. Le sole miniere d'argento produttive a Guanajuato ascendevano, all'epoca del mio soggiorno in quella città, a più di 500. Se poi ci vogliamo formare una debolissima idea dei prodotti di queste miniere, basterà il rammentare che nella zecca della capitale, da che fu stabilita fino al 1861, periodo nel quale possiamo rilevare qualche dato positivo, si coniarono 77 milioni 343 mila e 690 scudi in oro, 239 milioni 304 mila e 0,85 in argento e 53 milioni 276 mila e 509 in rame. Giova però avvertire che sempre esistettero in Messico undici zecche; e che d'altronde mai si è potuto calcolare nemmeno approssimativamente la quantità enorme di questi metalli che senza essere conati vennero in tutti i tempi trasportati in Europa. Così anche per coloro che volessero dedicarsi alla

speculazione delle miniere, troverebbero un vastissimo campo per impiegare vantaggiosamente i loro capitali.

Ma già sento dirmi: e a che giovano tante ricchezze quando il Messico si mostra sì avverso alla emigrazione? Di quali utilità potranno essere mai i suoi prodotti agricoli, le sue ricchezze minerali, i suoi legni preziosi quando mancano le vie di comunicazione? A che la dolcezza del clima quando le proprietà, la vita talora si trovano alla mercé di uomini corrotti e brutali? Come sarebbe possibile una tranquilla esistenza in un paese costantemente agitato da guerre intestine, là dove la elasticità delle leggi, l'immoralità, la mala fede sono all'ordine del giorno? Lettori, non vogliate ve ne prego, troppo precipitare i vostri giudizi. Messico non è tale quale sino ad ora si è voluto dipingervelo. Alle brame di cupidigia, alla idea di conquista, ai privati interessi si è voluto dare un colore di giustizia: si è cercato un pretesto per motivare un'invasione straniera, e se ne sono trovati mille per legittimare un atto di arbitrio che più non era dei nostri tempi.

Io non dirò qual fosse lo stato di Messico allorché le armi francesi assisero su di un vacillante trono l'infelice Massimiliano, senza troppo domandargli se conoscesse le leggi dell'equilibrio; mi vedrei spinto troppo oltre dal mio proposito; ma farò conoscere i messicani quali sono attualmente, e quali riforme introdussero nelle loro leggi, nella loro costituzione, lasciandovi giudice il pubblico se si debba o no indurre il nostro governo a riconoscere senza indugi questa rinascante repubblica.

È falso che il messicano sia nemico della emigrazione. Egli, al pari di qualsivoglia altro popolo, conosce che un terreno incolto diviene inutile al proprietario, alla comune, allo Stato. Conosce che per avviluppare l'ingegno, per dar vita alla industria, alle arti, all'agricoltura, al commercio, alle scienze gli ab-

bisogna il concorso del forestiere; come non ignora che le perturbazioni politiche, le cattive amministrazioni sono i possenti ostacoli al suo benessere materiale e intellettuale. Sa che l'emigrazione è necessaria non solo per popolare il vasto suo territorio, ma bensì per introdurre la emulazione, l'esempio al lavoro, l'industria, l'accrescimento delle razze. Non si crede umiliato dalla idea che il progresso e la civiltà gli possano venire da un elemento straniero. Là dove conosce la superiorità dell'europeo, il messicano l'ammira sempre con assai minore orgoglio dell'americano del nord, e soprattutto procura d'imitarlo; e certo nessun popolo della terra ebbe mai come lui uno spirito d'imitazione più sviluppato.

L'avversione per l'europeo nasceva piuttosto dalla stolta pretensione, dall'audace prepotenza, dal marcato disprezzo col quale quest'ultimo contraccambiava la più franca ospitalità.

I governi delle passate repubbliche, mentre reggevano dispoticamente la nazione, tremavano alla più semplice minaccia di un gabinetto europeo. Quando si fosse osato opporre una negativa ad una esagerata pretensione, non riconoscere favolose indennità richieste sotto i più futili pretesti, il forestiero ricorreva al ministro della sua rispettiva nazione. Questi reclamava immediatamente a voce alta e in tuono di minaccia, additando i suoi cannoni, i suoi bastimenti da guerra ed enumerando i suoi formidabili eserciti. Il governo messicano cedeva allora a questa forza brutale, degradando così la dignità della nazione. Il popolo frattanto riconcentrava i suoi odii e risentiva per il forestiere una forza tale di repulsione che non gli era possibile sormontare.

Malgrado ciò egli sa pur troppo dimenticare gli oltraggi, per quanto da taluni si voglia sostenere il contrario; e prova ne sia che mentre la evacuazione degli eserciti invasori avrebbe potuto es-

sere il segnale di crudeli rappresaglie, si permette invece a quelli stessi che militarono nell'esercito francese una tranquilla residenza nella repubblica, purché provino i loro mezzi di sussistenza. Il partito liberale, anziché esercitare terribili vendette, si mostra benigno e clemente, e ad eccezione di quelle teste che dovettero cadere onde dare un libero corso alla giustizia o assicurare la futura tranquillità del paese, non vi fu altro spargimento di sangue.

È certo quindi che al Messico vi è necessità del concorso della emigrazione, e che questa necessità è sentita da nazionali che la dovrebbero volentieri attivarvi sopra una lunga scala. Vediamo ora brevemente quali garanzie possono essi offrirle.

« I mezzi di comunicazione, dice Montesquieu, stanno ad indicare i progressi di una nazione. » Dunque se questi mancano, o si rimano stazionari, o si retrocede verso la barbarie. Questo è quanto avvenne col Messico. La mancanza delle strade, mentre fu in tutti i tempi un possente ostacolo alla emigrazione, rese impossibile il commercio, alimento principale dei popoli; tenne divisi fra loro i membri di una stessa famiglia; fu causa di disordini, di *pronunciamentos*, di rivolte che agitarono e sconvolsero quella disgraziata repubblica. L'autorità dei presidenti non poté mai farsi sentire nelle provincie lontane; sì che i malcontenti, i nemici dell'ordine, i rivoltosi, non appena si allontanavano dal centro, ferivano il cuore della nazione, sicuri della immunità, giacché i troppo lenti movimenti e la impossibilità dei trasporti delle truppe non giungevano mai in tempo per reprimere la loro audacia.

Oggi è tutto cambiato; i mezzi di comunicazione più di qualsiasi altra cosa occupano i municipi e le comuni. Oltre alla ferrovia che dalla Vera Cruz si dirige verso la capitale passando per Jalapa e per Puebla alla quale si lavora

con attività, altre di non minore importanza sono già in costruzione, quella, per esempio, da Merida a Sisal, quella di Messico a Atlapam, quella di Chalco, della Guadalupe, ecc. Numerose strade incrociano in ogni senso la repubblica: quella di Messico a Atlapam, quella di Cauntitlan, quella di Tepic del Rio, di Arroyozarco, di San Juan del Rio, di Querataro, di Puebla, di Cholula e tante altre sono già aperte al pubblico. Negli Stati di Sinaloa, di Truquillo, dell'Yucatan, di Tabasco, di Colima, di Durango, una lodevole gara si è stabilita per sistemare nuove e numerose comunicazioni che gioveranno immensamente al materiale sviluppo di quegli Stati.

Linee telegrafiche si estendono già dalla capitale ai punti più importanti della repubblica.

I rapporti poi con le nazioni estere si fanno ogni dì più frequenti; così si succedono senza interruzione gli arrivi e le partenze delle differenti linee di Saint Nazaire, di Southampton, di Cadice, di Barcellona, dell'isola di Cuba, di Nuova York, della Nuova Orleans.

Insomma, se si considera lo stato di agitazione nel quale già da tanti anni trovansi il paese, gli orrori di una guerra straniera che, mentre arrestò l'epoca della organizzazione sociale venne a seminare nuove discordie, dove recarci meraviglia questo intimo accordo, questo indefesso lavoro che si è stabilito fra i differenti Stati per giungere alla soluzione del gran problema: « Unione della nazione messicana, e mutuo soccorso per provvedere ai bisogni comuni. »

Sotto il rapporto della stabilità dell'attuale governo messicano e della sicurezza che può offrire ai suoi concittadini e agli emigrati, se si dovessero credere le notizie che ci vengono dalla Francia, già la repubblica messicana avrebbe da gran tempo cessato d'esistere: i suoi abitanti da veri cannibali già si sarebbero divorati a vicenda. Dal nord al sud, dall'est all'ovest regnerebbe la più com-

pieta anarchia. Negrete, Aureliano Ribera, Prieto, Julio Lopez e che so io quanti altri, tutti generali, ben inteso secondati da colonnelli per dozzine domanderebbero gli uni la dittatura con Sant'Anna, gli altri la presidenza con Ortega, questi l'impero con la reggenza di Marquez, tutti poi la decadenza di Juarez. Grazie a Dio sappiamo in che conto tenere tutte queste dicerie; conosciamo troppo bene i nomi di questi agitatori messi avanti come spauracchi; sorta di briganti sullo stile di quelli che infestano le nostre province meridionali. Io suppongo che non vi sarà alcuno che seriamente creda che la unità italiana possa pericolare finché sussistono queste bande di fuorusciti, abbenchè sostenuti da un doppio potere; e nemmeno credono i messicani che questi nemici dell'attuale governo possano indebolirlo o turbarne l'ordine sociale. La reazione questa volta si mostra senza nessuna importanza per acquistare il vero carattere di una contro rivoluzione.

Con questo non intendo già dire che il Messico sia interamente costituito; la sua situazione è ancora difficile, ma non disperata come pretendono taluni. Il governo non è minacciato da grandi scosse che lo facciano vacillare o cadere.

Cessino dunque questi giornali francesi dal presentarci i messicani come già prossimi alla loro fine. Cessino dal ripeterci che Juarez non può nemmeno esercitare la sua autorità nella stessa capitale, quando invece lo vediamo estinguere nell'Yucatan una rivoluzione reazionaria, soffocare in Sinaloa l'anarchia, regolarizzare il ricevimento delle imposte in Sinora, mettere un termine al contrabbando e far rispettare le leggi doganali nella Bassa California.

Le false notizie che vengono trasmesse ai giornali francesi dagli agenti reazionari stabiliti nell'isola di Cuba sono di tal natura che non è difficile smentirle, almeno da coloro che sanno assolvere i messicani dal mostruoso delitto di aver

trionfato della intervento e dell'impero.

Si disse che il generale Riva Palacio trovavasi alla testa di una ribellione, e allora appunto in cui questo integro patriota disimpegnava una delle magistrature della Corte suprema di giustizia.

Si disse che il signor Ecavarría erasi fatto capo di briganti, mentre anch'esso disimpegnava la carica di deputato al congresso generale.

Che i generali Jimenes e Cepeda figuravano fra i faziosi, mentre il primo non si trovò mai in opposizione col governo di Juarez, e il secondo non ha mai cessato d'essere il capo generale militare dello Stato dell'Yucatan.

Che Galvez, l'amico di Napoleone III, era il terrore del governo, mentre espiava sul patibolo non già le sue opinioni politiche, ma le sue depredazioni, i suoi rubamenti e assassinii.

Sostenevasi che Cuernavaca, che Puebla erano cadute in potere dei pronunziati; che la rivoluzione già erasi estesa alla Sonora, alla Bassa California; che gli Stati di Chapas, di Vera Cruz non riconoscevano la volontà di Juarez; che San Luis riboccava di pronunziati; che Queretaro erasi dichiarato in favore di Santa Anna; che il generale Diaz era stato destituito e imprigionato da Juarez; tutte menzogne, falsità tutte senza nome, che vennero successivamente smentite.

La calunnia fu l'arma che s'impiegò contro il Messico e contro il partito liberale per provocare la intervento e lo stabilimento della monarchia. Ora vediamo quest'arma stessa brandirsi contro la repubblica, esagerando qualche leggiero sintomo di discordia, generalizzando qualche fatto locale, ma nel tempo stesso conservando un insidioso silenzio sopra quanto rivela l'avanzamento e il progresso del Messico. Ma che si vorrebbe forse far credere alla realtà di immaginarie discordie per motivare una nuova intervento? Strana allucinazio-

ne è questa, perciocchè pur troppo il popolo messicano ha dato prove che la sua cervice non è fatta per sopportare un giogo straniero; e una nazione che conta dei figli che tanti sacrifici hanno fatto per lei, non è nazione nè corrotta, nè degradata. È necessario convincersi che il Messico del 68 non è quello del 57. Alla scuola delle avversità si è rigenerato, sicchè forte oggi della sua nazionalità può sperare di giungere a quello stato di calma e prosperità al quale da tanti anni anela.

I miglioramenti poi ottenuti dalla sistemazione della pubblica sicurezza sono anch'essi notevolissimi.

Un decreto del 19 maggio ordina l'organizzazione della guardia nazionale che dovrà sorvegliare la pubblica tranquillità e accorrere là dove sospetta qualche disordine.

Un altro decreto del Congresso stabilisce la formazione di 32 colonne mobili alle frontiere, distribuite due a Campeche, sette nello Stato di Sonora, sette a Cichuahua, quattro a Nuevo Leon, due nella Bassa California e sei a Coubuita.

Queste colonne sono formate di 500 uomini ciascheduna, e non v'ha dubbio che vista la immensa utilità che renderanno al paese se ne accrescerà il numero, e con esse si avrà un possente mezzo di sicurezza nel tempo stesso che il potere del centro sarà in questo modo rispettato anche alla estremità della repubblica.

Onde reprimere i delitti, ogni Stato emanò decreti speciali che, sebbene diversi nell'applicazione della pena, tutti tendono però ad assicurare la vita e la proprietà dei cittadini. Così mentre la pena di morte venne abolita in molti Stati della repubblica messicana, altri invece la mantennero.

Ai tribunali superiori si è poi data la sacra missione di risolvere tutte le controversie che potrebbero nascere per leggi ed atti di qualsivoglia autorità che giungano a violare le garantigie in-

dividuali che feriscono e restringono la sovranità degli Stati o che invadono la sfera del potere federale.

Così dunque il supremo potere giudiziale rivestito di questi eminenti facoltà, si trova necessariamente nell'obbligo di conservare incolume la legge fondamentale della repubblica; proteggere la indipendenza della sovranità degli Stati che formano la unione federale e rendere effettive le garantigie individuali.

Tutti gli abitanti della repubblica indistintamente, che credono violate alcune di queste garentigie, hanno il diritto di elevare le loro lagnanze ai tribunali federali e chiedere ad essi protezioni ed appoggio.

La costituzione poi basata sui principi altamente democratici distrusse i privilegi che per l'addietro offendevano i diritti dei cittadini, rendevano incompleta, difficile e talora impossibile l'amministrazione in tutti i suoi rami e più specialmente in quello della giustizia.

Nulla dirò nè delle circolari che pongono un termine alle prigioni arbitrarie, nè delle molteplici società progressiste stabilite nelle principali città della repubblica, nè della soppressione degli ordini religiosi, nè delle elezioni popolari dirette, nè della responsabilità del potere legislativo, nè della libertà della stampa, di quella dei culti e d'insegnamento; tutte riforme che provano fino alla evidenza che i principi umanitari della democrazia e della libertà costituzionale non sono oramai per il Messico nomi assolutamente vani.

Vi sono pur troppo ancora dei perturbatori che colà come altrove sanno stimolare le passioni, seminare le discordie, svegliare gli antichi odii, accarezzare i vecchi partiti, ma il loro numero va giornalmente scemando. I brillanti successi della Sierra, la pacificazione dell'Yucatan, l'adesione di Ortega sono fatti che parlano da loro stessi. Di fronte poi a questi agitatori si elevano i nomi puri e gloriosi di Guillermo

Prieto, di Martinez de la Torre, di Riva Palacio, di Francisco Zarco, di Fernandez, di Porfirio Diaz e di molti altri, che ci si presentano quasi come malleadori per il loro paese. Sono essi che incessantemente domandano la pratica del regime costituzionale, lo stretto adempimento delle leggi, la economia e l'ordine nelle amministrazioni; sono essi che danno l'impulso rapido e intelligente ai miglioramenti materiali e soprattutto alla pubblica istruzione.

Quanto fin'ora si è fatto per educare le masse supera invero ogni aspettativa.

Alla accademia nazionale di San Carlo, dove gratuitamente s'insegnano la pittura, la scultura, la musica, la meccanica; a quella di San Giovanni Laterano, dedicata allo studio del latino, del greco, del francese, dell'inglese, del disegno; alla scuola di mineralogia, unica forse nelle Americhe; si sono aggiunte nella sola capitale sei scuole obbligatorie per le classi povere; tre biblioteche si sono aperte al pubblico: quella della cattedrale con 15,000 volumi, quella di San Giorgio con 5000, e quella dell'università con 1000.

La scuola di agricoltura, vastissimo edificio, racchiude un laboratorio di fisica e di chimica, un gabinetto di zoologia, una infermeria veterinaria, una biblioteca con 4000 volumi, una sala per le classi di anatomia veterinaria, un'altra che contiene strumenti agrari perfezionati che si fanno venire di Francia, d'Inghilterra e degli Stati Uniti. I terreni annessi a questa scuola agricola sono coltivati dagli alunni che ricevono gratuitamente la istruzione necessaria per questa interessantissima e principale fra le applicazioni della industria umana.

Gli istituti, i collegi, le università e le accademie tutte vennero riorganizzate. Commissioni speciali si stabilirono per la sorveglianza di questi stabilimenti, taluni dei quali vengono sostenuti dallo stesso governo, altri da sussidi particolari, si quali generosamente concorrono tutte le classi della società.

L'esempio dato dalla capitale fu seguito da tutti gli Stati della repubblica, che con lodevole emulazione si prestano nei migliori modi possibili a sviluppare la intelligenza e propagare le utili cognizioni. Così nello Stato di Michuacan la ispezione generale della pubblica istruzione, dal mese di marzo 1867 a tutto settembre 1868, distribuì 30,534 libri per le scuole elementari, lavagne, penne, carta, inchiostro, ecc. In Queretaro la scuola d'arti e mestieri fondata il 16 settembre di quest'anno conta già 42 allievi.

Che potremo noi domandare di più per essere oramai sicuri che la emigrazione incontrerà nel Messico protezione, sviluppo e sicurezza ai pari e forse più di quello che potrebbe offerirgli qualsivoglia altra nazione? Che potremo pretendere di più da un Presidente che all'occasione dell'apertura delle sessioni del Congresso, volgendosi alla nazione, dice: « Giuro di riconoscere nei pubblici poteri il costante e sacro dovere di osservare fedelmente la costituzione e le leggi che assicurano i diritti dei cittadini e sono il più sacro tesoro della pace e del progresso della società. »

Queste parole pronunciate dal presidente Juarez racchiudono tutto un programma, perchè tutti sanno oramai al Messico e fuori che Juarez non manca alla sua parola, e dovranno ispirare a quel popolo, non meno che negli emigrati piena e tranquilla fiducia.

Quando il nostro governo si decidesse a riconoscere una tale repubblica, oltre servire agli interessi dei propri concittadini, compirebbe, a mio credere, un atto di giustizia contro del quale nessuna potenza oserebbe elevarsi. Se l'Austria, l'Inghilterra e soprattutto la Francia tardano a riannodare col Messico le antiche relazioni, ne avranno i loro motivi; chi sa non li trattenga un sentimento di pudore, che vinceranno più tardi, e iatene certi.

In quanto a noi, se è vero che abbiamo riconosciuto l'impero di Messico, è

vero altresì che non abbiamo dato alla intervento nessun soccorso materiale. Toccava a noi dunque dare l'esempio (ove altri non ci avesse già preceduto) se non foss'altro per smentire la taccia di timidi e servili che con tanta prodigalità ingiustamente ci danno i nostri nemici.

Mi si dirà che il governo italiano preferisce piuttosto la emigrazione verso il levante, essendo colà più intime le nostre relazioni, più manifesti i nostri vantaggi. Ciò potrà essere verissimo; non veggio però come il riconoscimento del Messico possa portare ostacolo a queste progettate emigrazioni.

Mi si dirà che il nostro coltivatore difficilmente potrà fare acquisto di terreni nel Messico, giacché questi, piuttosto che al governo, appartengono a semplici particolari poco disposti forse a cederli agli emigrati. Anche questo è vero; ma posso bensì assicurare che già si tratta di imporre una tassa sopra le terre abbenché incolte; sicché è facile dedurre che i proprietari preferiranno venderle agli emigrati, anziché aggravarsi di inutili imposte. D'altronde poi quando si richiedessero ai possessori di quelle terre i loro titoli di proprietà, dubito assai se fossero in istato di presentarli.

In quanto ai meccanici, agli operai, agli industriali, qui più che in qualsivoglia altra parte troverebbero un' agiata esistenza, atteso i miglioramenti che si vanno introducendo e che richiedono il concorso delle braccia e dell' ingegno dell'emigrato intelligente e attivo.

Un altro potentissimo ostacolo che si appone all' incremento della emigrazione è il timore che inspira il mortifero clima della Veracruz; porto ove dovranno necessariamente approdare i nostri bastimenti.

È un fatto che la Veracruz deve considerarsi come il quartiere generale di tutte le malattie che s'aggirano la povera umanità; ma queste malattie, e in special modo la febbre gialla, si sviluppano nel mese di maggio, vanno pro-

gressivamente aumentando fino a settembre, quindi scemano d'intensità e finiscono completamente verso la fine di ottobre. Sicché combinando le partenze in modo da giungere alla Veracruz nei mesi di novembre, dicembre, gennaio, febbraio, marzo e aprile, l'emigrato non corre nessun pericolo. Nell'interno poi a breve distanza cessano queste malattie completamente.

E giacché parlo della Veracruz, mi si permetta una breve digressione. Perché, domando io, non si è pensato finora a stabilire nei porti italiani degli uffici di emigrazione coll'oggetto di far conoscere a chi vuole emigrare nelle Americhe il vero stato delle cose, anziché lasciare che i capitani e gli armatori illudano tanti disgraziati con la mira di un ignobile guadagno?

Ecco ciò che generalmente accade. Parte un bastimento da Genova per il Messico; il capitano suole domandare 50 o 60 scudi per il passaggio di ogni emigrato. Se questo possiede un centinaio di scudi fa i calcoli a modo suo, e già si vede trasportato su quella terra promessa, tanto da lui sospirata, con un avanzo di 30 o 40 scudi che giudica più che sufficienti per vivere finché non gli venga fatto di trovare una occupazione.

Ma il bastimento getta le ancore nella rada della Veracruz, talora nelle epoche che più inferiscono le malattie, e il nostro emigrato, se vuol prestamente fuggire al vomito nero, alle intermitenti, alle perniciose, alle tifoide, al cholera che lo stringe da ogni lato, bisogna che dia fine ai suoi miserevoli 30 o 40 scudi, che talora non bastano per percorrere le 99 leghe che lo separano dalla capitale. Succede che pochissimi prendono questa salutare disposizione. La maggior parte aiutati da coloro che li hanno preceduti danno fine al loro piccolo capitale, e si veggono ben presto gettati sulla pubblica via in preda alla più orribile miseria ed esposti a tutte le

malattie. Ne ho conosciuti tanti di questi disgraziati, e tanti ne ho visti miseramente perire.

Per le emigrazioni nella Venezuela accade diversamente. Qui per mezzo di agenti, e talora di compagnie perfettamente organizzate, si offrono agli emigrati vaste estensioni di terre; se ne decanta la fertilità, la facilità delle irrigazioni, la bontà del clima, per allettare la cupidigia dei nostri coltivatori. Ma allorché questi infelici giungono alla Guayra, a Puerto Cabello, a Maracibo, si accorgono con dolore dell'inganno, giacché vien loro detto che questi terreni si trovano o nel Cantone di Upata, o in quello del Rio Negro, di Picoas, di Caycara, o alle sponde del Delta, dell'Apure, della Guajira, luoghi tutti lontanissimi dal centro della repubblica, privi affatto di comunicazioni, e visitati spessissimo da tribù indiane nomade, che distruggono le messi e vessano in mille guise i disgraziati coloni. Sono queste in una parola le terre che all'epoca dell'indipendenza vennero date in pagamento alle truppe superstiti, e di cui ora gli eredi bramano in ogni modo disfarsene.

Ho sotto gli occhi la descrizione di una emigrazione nella Venezuela trasmessami da un amico mio che ne fece parte. Se lo spazio me lo permettesse vorrei riprodurvi alcune di queste pagine dolorose, dove i patimenti e il disinganno vengono dipinti col più tetri colori. Vedreste come 300 emigrati, male nutriti, raccolti quali animali immondi in sentine umide, fetide, senza luce, prive affatto d'aria, vengono decimati dal vaiuolo, dalle dissenterie, dal tifo.

Anche a costoro si decantò la fertilità del suolo, la dolcezza del clima di quel luogo scelto per stabilirvi la colonia; anche a costoro si promise un pezzo di terra che avrebbero coltivata esclusivamente a loro profitto; anche a costoro si fece credere che la Compagnia di emigrazione, e la stessa repubblica avreb-

bero pensato ai loro primi ed urgenti bisogni. Ma allorché giunsero a questa terra tanto da loro sospirata, dopo due mesi di una pericolosissima navigazione, dopo aver trascorsi 18 giorni di quarantina e 12 di marcia, ora fra folte foreste, ora fra vaste pianure o pericolose paludi, esposti ai raggi cocentissimi di un sole tropicale, alla umidità delle notti, minacciati costantemente da animali feroci, da rettili velenosi, assediati da miriadi d'incomodi insetti; allora un preteso colonnello, al quale era stata affidata la colonia, si affrettò a far riconoscere quali fossero le sue disposizioni rispetto alla nuova colonia; le quali risultarono differenti dalle promesse.

Ma riprendiamo il filo del nostro discorso.

Taluni provano una vera repugnanza contro i messicani che chiamano i carnefici di Massimiliano, e mentre condannano gli ultimi avvenimenti che accompagnarono la caduta dell'impero credono che se il nostro governo riconoscesse l'attuale repubblica sarebbe un segno manifesto di approvazione per questo atto che essi condannano.

Costoro però quando prendessero ad esaminare le circostanze che motivarono questo tragico fine, troverebbero che il biasimo anziché sopra Juarez e i suoi ministri, ricade piuttosto sopra coloro che sognarono un impero impossibile, e che per giungere a realizzare questa utopia trassero in inganno un principe, il quale se era dotato di sommo ingegno ed ottime qualità, aveva però un difetto, quello di essere troppo confidente e di lasciarsi facilmente trarre in inganno.

E infatti come era possibile che una nazione che tanto fece per acquistare la sua indipendenza, che con tanto coraggio e abnegazione seppe scuotere il giogo della Spagna, dopo tre secoli di dominazione; come era possibile dico, che volontariamente si sottomettesse a uno straniero?

Bisognava che in questo popolo fosse

spento ogni sentimento di dignità nazionale, bisognava non conoscesse la sua propria istoria, per acclamare a nuove riforme che tendevano a toglierli i suoi diritti, e offendevano quella santa libertà per la quale tanto sangue aveva sparso.

I 215 notabili convocati nella capitale per restaurare l'impero, erano ben lungi dall'esprimere il voto nazionale.

Gutierrez de Estrada, quando sosteneva a Miramar « che la sola apparizione di una bandiera europea, avrebbe provocata una rivoluzione monarchica » quando asseriva: « che per la resurrezione politica e morale del Messico, non richiedevansi grandi apparati di guerra, giacchè si sarebbe trattato di una passeggiata militare » mentiva a se stesso, mentiva al suo paese, ingannava Massimiliano.

Questo principe vinto dagli incessanti intrighi di Gutierrez de Estrada, di Monsignor La Bastida, del generale d'Almonte, di Miramon, affascinato dallo splendore di un trono, e credutosi forse predestinato alla rigenerazione di un popolo, mentre nel fatto serviva d'istrumento a combinazioni politiche e a privati interessi, cinse le tempie dalla fatal corona per dare più tardi un grande esempio della caducità delle grandezze umane.

Se la Francia meglio avesse conosciuto i Messicani, avanti di entrare nella temeraria sua impresa, li avrebbe trovati gelosi della loro indipendenza al pari di qualsivoglia altro popolo delle Americhe.

Avrebbe visto che questo partito repubblicano che dicevasi formato di malcontenti e di ambiziosi è quello stesso che dette i Morelos, gli Hidalgos, i Guerreros e i Zaragozas, e che quei prodi che nel 1812 umiliarono la Spagna, tutti escirono da questo partito che si volle trascinare nel fango da certi fabbricanti di corone. Se avesse potuto prevedere che Juarez, l'uomo senza talento, completamente nullo in politica come in amministrazione (giacchè così dipingevasi) avrebbe resistito cinque anni sempre vinto e mai soggio-

gato, ben sono certo che avrebbe altrove dirette le sue mire.

Non bastava dire come dicevasi allora, che a un popolo incapace di governarsi in repubblica bisognava imporgli un impero con la forza. No, i messicani non ebbero come gli americani del Nord un Washington, un Adams, un Franklin; non ebbero come i Venezueleni un Bolivar, un Vargas. I loro presidenti quasi tutti, mentre si dicevano animati da un santo amore di patria, cospiravano contro di essa e la derubavano sfacciatamente. Da qui le discordie civili, le sommosse, le successive cadute dei presidenti.

Questo stato doloroso nel quale trovavasi la repubblica messicana poteva richiedere un concorso morale delle potenze europee, ma non mai una intervento armata. E che diremo noi italiani se venisse in animo ad una potenza qualunque di stracciare la nostra costituzione, perchè anche noi abbiamo avuto in sei anni nove crisi ministeriali?

Quei messicani poi che chiedevano l'impero vivevano già da gran tempo in Europa, sicchè era loro affatto ignota la situazione morale del paese.

Illusi molti di essi, altri guidati poi da sole mire d'interesse, suggerirono falsi consigli, sicchè la Francia si vide costretta a sostenere una guerra ingiusta, a gettarsi nelle vie della reazione con tutti, e quella guerra invece di gloriosi allori le preparò fiori marcati, come quelli che più tardi raccolse in Mentana.

Se l'imperatore Massimiliano poi non avesse ceduto ai falsi consigli che gli fece firmare il fatale decreto del 3 ottobre, dal quale per certo dovette repugnare l'animo suo (giacchè questo principe giammel nel corso della sua vita dette prove d'istinti crudeli), io son certo che avrebbe trovato in Juarez e in chi doveva decidere della sua sorte quella generosità che accorda oggi il vincitore al vinto.

Ma le vittime di questo fatale decreto

che fece fremere i messicani e l'Europa intera, chiedevano vendetta. La morte di Arteaga e di Salazar, immacolati patriotti che cadono sotto le palle sacrileghe del feroce Marquez, fu un errore funesto e tale che chi lo commise ben dovea portarne la pena innanzi alla storia e tutta assumerne la responsabilità.

Nè vi sembri inconsiderato il mio dire allorchè qualifico di feroce questo generale di Massimiliano, giacchè Marquez è quello stesso che in Tacubaya per dar posto alle sue truppe ordina lo sgombero dell'ospedale militare, e siccome non si sa ove raccogliere i feriti, tutti li fa barbaramente fucilare senza distinzione di partito.

Mi sono forse troppo lasciato trascinare da considerazioni che, sebbene imparziali, avranno chi sa urtata la suscettibilità e forse le opinioni di qualche lettore. Nel citare questi fatti volli semplicemente dimostrare che se la morte di Massimiliano getta un velo funereo sopra la rinascenza repubblica messicana, non la si deve attribuire al presidente Juarez

col quale cerchiamo oggi di entrare in relazione.

D'altronde noi non possiamo esser più severi degli stessi alemanni, giacchè essi dopo la lettura del processo dell'imperatore, pubblicato per esteso dai suoi difensori Riva Palacio e Martinez de la Torre (1), confessavano già di aver modificate le loro opinioni. Ciò oggi è tanto vero che la Confederazione del Nord ha riannodato per la prima le sue relazioni con Juarez, ed ha designato come suo rappresentante al Messico il signor Runt de Schlozer.

Dopo quello che ho esposto ritengo che ogni uomo onesto debba capire che l'Italia, la quale nulla ha fatto contro il Messico, non debba, nè possa attendere più oltre a riconoscerlo, giacchè oltre ai motivi politici vi sono quelli della fratellanza, dell'interesse reciproco, della convenienza e della giustizia.

Firenze, novembre 1868.

Dott. PIETRO TETTAMANZI.

(1) Vedi la *Nuova Antologia*. Maggio 1868.





